

## SOCIETÀ E DIRITTO NELL'EPOCA DECEMVIRALE

Atti del convegno di diritto romano Copanello 3-7 giugno 1984

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7-6-84

Presidente
Prof. JUAN ANTONIO ARIAS-BONET
Università Complutense di Madrid

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Prof. ANTONIO GUARINO Università di Napoli

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

1. Un congresso in cui non si discutesse non sarebbe un congresso, ma una sorta di rito fittizio. Tale non è stato certamente il caso di questo nostro convegno 'Copanello due', perché la sala delle conferenze ha risuonato per ore, dopo ogni relazione, di discussioni e di polemiche, in qualche caso anche molto accese. Discussioni e polemiche, le quali dimostrano, se Dio vuole, che il diritto romano non è spento nei nostri interessi e nei nostri entusiasmi, e che quindi esso ancora è e sarà in grado di dar filo da torcere a quanti gli vogliono male e tentano di allontanarlo, nella loro leggerezza e nella loro incultura, dalle Facoltà universitarie di Giurisprudenza.

Certo, il congresso non è valso ad eliminare molti dei dubbi da cui i partecipanti erano pervasi. Anzi, alcuni di quei dubbi li ha approfonditi, accompagnandoli con altri dubbi nel frattempo insorti. Ma questo è il merito di un congresso scientifico. Sarebbe illusorio che esso desse luogo a conclusioni finali unitarie e granitiche, come avviene in certi pseudo-congressi politici. Il dubbio fa parte della natura umana ed è l'alimento di ogni curiosità scientifica. Il massimo che un congresso può e deve fare è di misurare tra loro i dubbi di cui i congressiti sono portatori, di precisarli, di articolarli, di offrirli ad altre meditazioni ed eventualmente ad altri congressi. Il lavoro è assicurato per secoli, o meglio si sarebbe all'infinito.

D'altra parte, non è che dalle discussioni congressuali, o più in generale dalla dialettica scientifica, derivino solo incertezze. Al contrario, eliminandosi equivoci e falsi dubbi, ne derivano anche certezze 'allo stato degli atti', che prima magari non si avevano e che per qualche tempo, poco o molto che sia, ci accompagneranno e ci aiuteranno, come ipotesi di lavoro, a riflettere. Ed io credo che di questi chiarimenti il nostro congresso, con tutti gli scontri di idee che ha provocato, ne abbia favoriti parecchi.

Ond'è che il bilancio che mi appresto a schizzare non è, come si dice, un bilancio 'in rosso', ma è un bilancio altamente positivo. L'atti-

vo dei risultati scientifici raggiunti supera di gran lunga il passivo di qualche screzio o di qualche incomprensione. 'Copanello due' ha dato buoni dividendi che io propongo di spartirci tra noi da quei cari amici che siamo.

2. La prima posta da segnare all'attivo consiste nella certezza (sempre allo stato degli atti, intendiamoci) del fatto storico di base: il decemvirato legislativo. Un fatto che in questo congresso non è stato nemmeno posto in discussione, essendo evidentemente considerato ormai pacifico.

Giustissimo. L'incredulità manifestata, circa agli inizi del secolo, in ordine alla realtà del decemvirato, o almeno intorno alla realtà del decemvirato come episodio legislativo, può dirsi ormai universalmente (o quasi) superata. Ma badiamo bene. Se oggi, accantonando le critiche del Pais, del Baviera e di altri, siamo tornati ad accettare nella loro sostanza i racconti di Polibio, di Diodoro, di Dionigi di Alicarnasso e di Livio, vi siamo tornati con diversa consapevolezza, con una sensibilità pù affinata, di cui dobbiamo essere grati proprio alle critiche che abbiamo messe da parte. Oggi cioè siamo consci che gli antichi storiografi si riferiscono ad un nucleo di verità, ma che le divergenze tra i loro racconti, o in certi casi quelle interne ai racconti di ciascuno di essi, sono segno di problemi ancora da risolvere. Problemi che non ci permettono più, come in tempi lontani, di affidarci pienamente ad una tradizione piuttosto che alle altre, oppure di procedere a compilare quello che in gergo giornalistico si chiama il 'pastone' collettivo delle varie notizic.

Siamo sicuri del decemvirato legislativo come fatto storico verificatosi intorno alla metà del quinto secolo. Tuttavia, per procedere oltre, ci poniamo attualmente almeno questi altri quesiti. Primo quesito: il decemvirato fu istituito come magistratura straordinaria o come magistratura ordinaria? Secondo quesito: i collegi decemvirali furono due, o uno soltanto, prorogato questo con rimpasti nell'anno successivo? Terzo quesito: la legiferazione fu compito esplicito del decemvirato, o fu conseguenza della sua istituzione?

E non si dimentichi, vi prego, almeno un quarto quesito formulato in altre sedi da me: la legislazione decemvirale fu veramente 'fons omnis publici privatique iuris', come tramanda la tradizione, o si limitò a questioni di diritto privato, di diritto processuale privato, di diritto penale privato, lasciando da parte i temi del diritto pubblico, del diritto penale pubblico, cioè del diritto criminale, e del diritto sacrale?

Ecco alcuni argomenti di rilevante portata, che, se non erro, non

sono stati qui esplicitamente trattati, ma che sono rimasti nell'ombra. D'accordo, non si poteva parlare di tutto: nulla di male che non se ne sia parlato. Teniamo peraltro ben presente, accanto al molto che si è detto, quello che non si è detto.

3. Per quanto attiene a ciò che si è detto, è molto importante quanto ha messo in evidenza Coarelli. Egli ci ha posti infatti di fronte all'evidenza delle 'pietre', dei relitti archeologici, dimostrando che essi confermano ciò che la tradizione narra di Roma agli inizi del quinto secolo.

La Roma del V secolo è una Roma che veramente si può, entro certi limiti, toccare con mano: una Roma di cui Coarelli, per esser precisi, ha accertato la esistenza non proprio in concomitanza con il 451-450 a.C., ma in concomitanza con i primi due decenni del secolo. Questa Roma già cra tale da rendere possibile una serie di avvenimenti di cui si parla nella tradizione, da rendere possibile l'esperienza delle XII tavole, e già si distingueva in due cerchie parzialmente coincidenti tra loro, che erano quella più ristretta circondata dal pomerium e quella più ampia circondata dalle mura così dette serviane, comprensive anche del plebeo Aventino. Le mura serviane sarebbero, dunque, tutto sommato, anno più anno meno, veramente di Servio Tullio. Roma, secondo l'immagine di Coarelli, era, nella prima metà del quinto secolo, come una mano, la quale, avendo delle dita rappresentate dai colli, era circondata da mura che chiudevano tutti questi colli attorno al polso.

La cosa mi interessa in così grande misura anche perché, fra tante cose che sono state dette e che man mano hanno sgretolato tante mie convinzioni, per le quali devo recitare il mea culpa, fra queste tante cose non v'è, resiste ancora, se non erro, la mia idea delle 'due Rome degli Etruschi'.

La Roma che noi siamo tenuti a supporre per l'età decemvirale è, a mio avviso, una Roma distinta in due Rome. V'è una civitas Quiritium delle antiche istituzioni (parlo in termini di archeologia istituzionale, non di archeologia vera e propria): il rex, i comitia curiata, i patres. Ma v'è anche una nuova Roma costituita dall'exercitus centuriatus patrizioplebeo, la Roma che fa capo ad una corporazione dirigente che è non solo più ampia, ma, direi, diversa da quella della città quiritaria. Da un lato vi è la Roma dei comitia curiata riservati ai patrizi (e solo più tardi estesi ai plebei), ma dall'altro lato vi è la Roma dei comizi centuriati, certamente aperti sin dall'inizio ai plebei.

Le due Rome diverse, la Roma patrizia (quella più antica, la Roma

quiritaria) e la Roma patrizio-plebea (quella degli equites e dei pedites), indubbiamente nel V secolo coesistevano. E ciò rende attendibile la teoria secondo cui si è avuto uno sviluppo costituzionale di Roma, che è strettamente legato alla nascita della repubblica, è strettamente legato al populus centuriatus. Per me la repubblica è figlia del populus centuriatus, e Nocera ha perfettamente ragione quando dice che le XII tavole segnano un momento di secolarizzazione, un momento di 'popolarizzazione', un momento di divaricazione fra l'antico e il moderno. Roma si trovava tra l'antico e il nuovo, se non proprio il moderno, e dicendo ciò Nocera non ha fatto altro che sottolineare la differenza che esiste tra la Roma antica e una Roma nuova; una Roma nuova che comprende quella antica, ma non l'assorbe, tanto è vero che il pomerium rimane quello che era.

4. Come era abitata la duplice Roma del quinto secolo?

A tal proposito mi sembra che Ampolo, a prescindere dalle notevoli precisazioni che ci ha fornito sul piano demografico, sul piano delle 'anime' abitanti in Roma, abbia egregiamente identificato il tipo di agricoltura, e più in generale il tipo di vita, che veniva praticata nella città. Una vita modicamente artigiana svolgentesi nelle quattro regioni urbane e una vita agricola intensiva svolgentesi nei dintorni del centro cittadino.

Forse qui non mi sono inteso bene con Ampolo. Io non ho mai contrapposto, per l'epoca cui ci riferiamo, una agricoltura pastorale ad una agricoltura intensiva: io ho solo parlato del persistere di una agricoltura estensiva caratteristica delle gentes. Agricoltura estensiva significa anche e soprattutto agricoltura pastorale, ma il sostentamento di una agricoltura anche a base pastorale è sempre, come insegnano i residui pastori della Sardegna, un sostentamento che viene da una colonizzazione estensiva, per esempio della semina errante di quella povera cosa di cui si nutrivano i romani, il farro. L'agricoltura intensiva, da me identificata come caratteristica della plebe, è una agricoltura la quale esige l'insediamento del gruppo coltivante, nel caso specifico della famiglia, in un certo posto: vale a dire una agricoltura, la quale si svolge per cicli pluricnnali e che si riproduce generalmente in questi plurienni.

Io ritengo quindi che anche dalla relazione di Ampolo, sia pure eliminato l'equivoco che mi pare di avere individuato, ho avuto buon giuoco nella mia idea per cui la caratteristica del V secolo sta nella contrapposizione ad un modo di vita di carattere gentilizio, di agricoltura estensiva, di un modo di vita plebeo di carattere familiare, costituito da

famiglie artigianali e da una agricoltura intensiva, insediativa, che si svolgeva nelle regioni non urbane ma immediatamente circostanti la città di Roma.

5. Quanto alla lingua parlata dalla popolazione romana del quinto secolo, Boscherini ha messo lucidamente in evidenza che il linguaggio delle XII tavole a noi note non è quello delle vere XII tavole: è una lingua molto più tarda, che risale certo alle XII tavole, ma che ne costituisce anche un certo sviluppo. Invece il lessico delle XII tavole è un lessico agro-pastorale. Vale a dire: le XII tavole, sia pure in linguaggio più modernizzato, rappresentano indirettamente, nelle edizioni che abbiamo generalmente sott'occhio, un'epoca che è indubbiamente quella del V secolo: un'epoca in cui coesistono le gentes e le famiglie, in cui le gentes probabilmente vanno a decadere e le famiglie vanno viceversa ad affermassi.

Ma è l'epoca delle XII tavole anche quella dei comitia centuriata? Si può attribuire davvero alle XII tavole la norma secondo cui non è ammessa la pena capitale del cittadino, se non previa votazione del comitiatus maximus?

A mio parere, come ho detto poc'anzi e come ho cercato di dimostrare altrove, questo non è possibile. Le XII tabulae, quelle del 451-450 a.C., connobbero sicuramente l'exercitus centuriatus, ma l'esercito centuriato, pur già esercitando notevole peso politico, ancora non si era trasformato in assemblea deliberante: per il che bisognò attendere il quarto secolo. Se ciò è vero, il processo comiziale in materia criminale, così finemente ricostruito da Santalucia, non può attribuirsi né alle XII tavole, né all'epoca loro.

Ecco un punto in ordine al quale mi permetterei di discostarmi da quanto qui si è detto.

6. Non mi discosto, invece, da ciò che è stato affermato, nelle loro relazioni, da Amirante e da Serrao, da Franciosi e dalla Cantarella. Pur con inevitabili discrepanze tra loro, i relatori di cui sopra hanno efficacemente contribuito a fornire un quadro dettagliato della vita privata a Roma nell'età delle XII tavole.

È una Roma, quella decemvirale, in cui non tutto si basa sulle famiglie (questo lo ha messo in evidenza nella sua relazione Franciosi), ma la vita è prevalentemente una vita familiare. La famiglia non è una famiglia nel senso naturale delle parole, ma è una famiglia nel senso potestativo del termine, nel senso che tutti quanti conosciamo: una orga-

nizzazione familiare, una piccola società in nome collettivo per lo sfruttamento della terra e naturamente per i risvolti politici che l'importanza economica assicura e garantisce. Una famiglia che si basa, si incentra sul potere del pater familias.

Del potere del pater familias noi non possiamo dire come fosse esercitato: probabilmente c'erano i padri buoni e i padri cattivi, i padri deboli e i patri rigidi. Noi possiamo guardare soltanto a quello che esce al di fuori della famiglia; possiamo dire cioè che il potere del pater familias era un potere estremamente rigido, caratteristico della vita privata di Roma, e che i veri soggetti del diritto romano sono i padri di famiglia. I non patres, i sottoposti non rilevano: rilevano solamente di riflesso, dal punto di vista della vita privata. E Amirante questo lo ha messo in evidenza molto bene. Amirante ha felicemente identificato il vivere privato dei romani: vivere cioè delle famiglie potestative, le famiglie agricole principalmente, o anche artigianali.

Sul particolare naturalmente si può discutere, e guai se non si potesse discutere. Faccio l'esempio della manumissio testamento. Ci si domanda se essa era prevista o non era prevista dalle XII tavole. Amirante dice di sì. Bretone dice di no. Ma noi dobbiamo dire: forse sì forse no, perché tutto sta nel dare un senso ai versetti delle XII tavole. Se il 'Si intestatur moritur' fa pensare asll'esistenza di un 'testare' e quindi di un testamento e allora la manumissio testamento è concepibile, altrimenti no.

7. Prima di chiedersi se la *manumissio servorum* sia stata prevista dalle XII tavole, va posto ovviamente il quesito, affrontato da Serrao, se il fenomeno della schiavitù sia stato un fenomeno conosciuto e regolato dalle XII tavole, oppure sia stato un fenomeno non previsto dalle leggi decemvirali.

Tutti siamo d'accordo che la schiavitù era intesa dagli antichi come una istituzione naturale, compatibile ab origine col mondo romano. La domanda che ci si pone è se la schiavitù nel senso storico del termine (il servus come straniero, come non romano per definizione, che viene assorbito dalla famiglia romana) sia stata in realtà una istituzione originaria, o per lo meno antica, coeva alle XII tavole, oppure no. Indubbiamente i servi erano mancipia e il mancipium, che è un istituto in decadenza nell'epoca storica, nell'epoca di Gaio, era invece fiorente nell'età delle XII tavole. Senonché quando si sostiene che la schiavitù a Roma è nata come schiavitù cittadina, si sostiene una cosa giusta perché certamente nell'età delle XII tavole e anche prima esistevano i mancipia cittadini, ma il dubbio è se già vi fossero in quantità rilevante i mancipia

stranieri, fatti prigionieri in guerra. Direi quindi che non si possa affermare con sicurezza che nell'epoca decemvirale già avesse preso piede l'istituto della schiavitù.

8. Procedendo oltre nel mio succinto discorso, segnalo con compiacimento quanto ho ascoltato prima dalla collega Cantarella, poi dal collega Franciosi in ordine alla condizione femminile e ai rapporti di connubium nell'antica Roma.

La Cantarella ha tracciato un quadro estremamente chiaro del problema della condizione femminile e, pur avendo forse la tendenza ad accogliere la tesi opposta, ci ha invece, con la consueta sua pacatezza di indagine, fatta toccare con mano la inesistenza del matriarcato nei presupposti dell'antica Roma, pure se elementi di successione matrilineare si ravvisano in Roma anche in epoca storica.

Viceversa quello che è certo è che nella Roma del quinto secolo esistevano ancora delle gentes diverse dalle famiglie e Franciosi ce lo ha dimostrato. Gentes e famiglie le quali, vedi caso, erano patrizie le gentes e plebee le famiglie, le quali pertanto stentarono ad ottenere il connubium tra loro. Ecco quindi che noi abbiamo la possibilità del connubium tra i romani (gentes o famiglie che siano, per lo meno per quanto ci risulta) e i non romani (i latini) e non abbiamo viceversa la possibilità del connubium tra romani e romani, perché esiste la differenza tra patriziato e plebe.

A mio avviso, è stato assai interessante il quadro che Franciosi ci ha dato di tutta la problematica relativa a questa sorta di impossibilità di connubio che si determinava tra patrizi e plebei a causa della questione degli auspicia, e a prescindere da quelle che sono le cose che ci vengono dette, talvolta esattamente talvolta non esattamente, dalla tradizione. Io riterrei quindi che questa ipotesi sia indubbiamente suggestiva, però meriti quanto meno di essere accompagnata da un punto interrogativo. Penso che la questione del connubium sia stata una questione certamente anche sacrale, ma essenzialmente politica: vale a dire che il connubium è stato l'ultimo traguardo l'ultimo baluardo su cui hanno resistito i patrizi contro l'invadenza della classe plebea. Che il divieto di connubium sia stato inserito nelle XII tavole mi pare difficile da credere; peraltro è perfettamente compatibile con l'idea che noi abbiamo delle XII tavole il fatto che non ci fosse il connubium. Quindi non dobbiamo fare questa questione nominalistica se la norma, il divieto del connubium ci fosse o non ci fosse nelle XII tavole. Certo è che il connubium viene fuori da una legge Canuleia, che noi troppo facilmente siamo abituati a qualificare legge, ma è un plebiscito, è un atto rivoluzionario, è un atto di affermazione rivoluzionaria, è probabilmente l'atto più rivoluzionario del secolo V.

Le stesse XII tavole ottenute dalla plebe attraverso l'imposizione rivoluzionaria, che sono essenzialmente un atto di concessione patrizia e di compromesso patrizio con quelle che sono le esigenze plebee ai fini della convivenza, della *consuetudo vitae*, le stesse XII tavole cedono di fronte a questo plebiscito che i patrizi, ricordiamocelo bene, subirono.

9. E con ciò ho terminato la rapidissima rassegna di quelle che sono state le opinioni espresse in questo convegno.

Naturalmente è una rassegna estremamente povera, estremamente lacunosa: la cosa è scontata quando si svolge una relazione di sintesi, la cosa è addirittura scontatissima quando incaricato della relazione sia io.

Io non voglio però chiudere questa relazione di sintesi senza dire una qualche cosa che forse con le relazioni degli amici che mi hanno proceduto non ha molto a che vedere, ma che ha a che vedere col sentimento di tutti noi. Noi ci siamo dimenticati di fare ciò che generalmente si fa nei congressi, elogiarne l'organizzazione, che è stata davvero ammirevole. Io credo quindi di interpretare il sentimento unanime dei presenti, ringraziando gli organizzatori di questa Copanello, che par vada avviandosi verso una felice istituzionalizzazione.